

Imitatio, simulatio et dissimulatio. Intellettualismo e potere in
Machiavelli, Guicciardini e Accetto.

Giovanni Spani

College of the Holy Cross

Worcester

gspani@holycross.edu

<https://dx.doi.org/10.12795/futhark.2010.i05.09>

Abstract: The poet Petrarch, in a letter written to Francesco da Carrara in the year 1373, communicated what he believed to be the fundamental characteristics of effective governance, that being a balance between the Medieval Christian and realistic political traditions. Petrarch's letter, which predates the work of Italian Renaissance authors by several centuries, suggests the importance of a balance in government between the separate worlds of culture and politics, a philosophy that was adopted by Niccolò Machiavelli and conveyed through *Il Principe*. Analysis of the tension between society and the law that governs it reveals insight into the models of Divine Law and Divine Right, and into how these forces help to shape a state's leader and its associated figures in power. Machiavelli, for example, does not only pass between morality and Christianity, but rediscovers the Reason of the state while seeking to maintain stability and control. An understanding of the limits of human nature, combined with a desire to pursue what is best for the state, leads him to adopt a radical nature, all while he endeavors to combine the world of politics to that of humanity. Francesco Guicciardini, who lacked faith in the structure of politics, criticized those same elements of history that Machiavelli embraced in order to prove his belief in the instability of the world. Torquato Accetto, in the next century, inverted Machiavelli's philosophy in order to better understand history's failings and build a stronger system out of that knowledge. What remains today of this contrast between authors is a demonstration of how imitation,

simulation, and dissimulation informed political thought in the centuries following the medieval era.

Abstract: In questo saggio si analizza il rapporto tra intellettuali e potere in Machiavelli, Guicciardini e Torquato Accetto. Partendo dalle considerazioni sollevate da Petrarca nella lettera inviata a Francesco da Carrara nel 1373, si analizza l'importante equilibrio che dovrebbe esistere tra letteratura e politica. Se per Machiavelli, attraverso il recupero della ragione di stato e grazie agli esempi antichi l'obiettivo è quello di garantire ad ogni costo la stabilità del potere e il benessere dello Stato, per Guicciardini, al contrario, l'utilità della lezione storica adottata e suggerita dal suo predecessore non ha più lo stesso significato. Infine, un secolo più tardi, Torquato Accetto ribaltando la filosofia machiavelliana e osservando gli insegnamenti dei *Ricordi* guicciardiniani, nel tentativo di comprendere gli insuccessi della storia, suggerisce una interpretazione dissimulativa come fondamento del pensiero politico moderno.

Keywords: Machiavelli, Guicciardini, Accetto, *imitatio*, dissimulazione, figura del "segretario", intellettualismo e potere.

Keywords: Machiavelli, Guicciardini, Accetto, *imitatio*, dissimulation, the figure of the "secretary", intellectuals and power.

Nella lunga lettera a Francesco da Carrara (*Sen. XIV 1*)¹ scritta nel 1373 durante il soggiorno padovano, Petrarca riassume, nella forma di un vero e proprio trattatello, quali siano a suo parere le caratteristiche che il Principe deve fare proprie per governare nel modo migliore la sua città. Si tratta della ripresa di un genere letterario diffuso nel Medioevo, quello dello *Speculum Principis*, che godrà di nuova fortuna nel corso del periodo umanistico-

¹ La lettera, scritta ad Arquà nel 1373, si riferiva alla città di Padova e al suo signore, il noto Francesco da Carrara, che da anni era protettore ed amico di Petrarca.

rinascimentale, e giungerà a compimento con la stesura del *Principe* di Machiavelli.

La lettera inviata al Carrara segna un importante punto di passaggio tra la tradizione cristiano-medievale e lo spietato realismo politico del testo machiavelliano o di alcuni “ricordi” guicciardiniani. Se la prospettiva del punto di vista petrarchesco è rigorosamente laica e civile, la concretezza del ritratto che egli costruisce si “stempera in quei tratti ‘umanistici’ di equilibrio culturale e intellettuale che ne faranno un modello da doversi amaramente sperimentare nella storia.”² La scelta padovana si presenta come l’estrema alternativa per il bisogno di libertà del Petrarca. Egli sembra volutamente sottrarsi a quel circuito fiorentino-milanese dove andavano ormai a giocarsi i destini politici immediati d’Italia, e ripiega in una posizione appartata, ma floridissima sul piano culturale, tale da assicurargli la realizzazione di un giusto equilibrio fra cultura e politica. Petrarca non tralascia il suo antico progetto italiano (è del ’73 infatti la grande invettiva in lode dell’Italia): la sorte del poeta viene a coincidere con le fortune della signoria e del suo reggitore, che bisogna quindi stimolare, con l’esperienza e l’ammaestramento degli antichi, alla saggezza e alla moderazione del governo. Non è infatti un caso che la lettera al Carrara termini sostenendo la necessità della protezione delle lettere e di quegli uomini che pur inadatti alle armi, possono essere altrimenti utili allo Stato, con la parola e l’intelligenza:

Ecco perché io ritengo che molti letterati se ne andrebbero forse dalla tua patria, se tu non li tratti con i vincoli della tua notissima cortesia. Cosa che certamente lodo ed approvo. I tuoi guerrieri,

² Stefano Gensini, *Intellettuali e potere nel primo umanesimo italiano* (Milano: Principato, 1984), 172.

infatti, ti potranno forse essere utili in certi momenti, e darti un aiuto in alcune circostanze, ma gli uomini di cultura ti possono dare tanto un consiglio che vale al momento quanto una fama che rimarrà per sempre, e sanno inoltre mostrarti la strada per la quale si sale al cielo, sostenerti mentre ascendi, riportarti sul retto cammino se te ne allontanassi.³

All'interno del discorso su intellettualismo e potere nella storia culturale italiana e prima di passare in breve rassegna gli altri intellettuali di cui ci occuperemo nel corso di questo studio, il riferimento a Petrarca non solo era dovuto ma appariva come il più opportuno punto di partenza per l'intera questione. Dal volontario ritiro sui colli Euganei del Petrarca dunque, occupiamoci ora della forzata permanenza di Machiavelli sulle colline che circondano Firenze luogo in cui egli concepisce la sua maggiore opera. Machiavelli si colloca nel contesto culturale dell'umanesimo fiorentino; nasce a Firenze nel 1469 e si dedica a studi storici e giuridici, fondamentali per le sue opere successive, ed è interessante analizzare come egli interagisca con il panorama culturale in cui si forma per comprendere i rapporti che intercorrono fra il *Principe* e le opere politiche degli Umanisti dai quali lo scrittore comunque prende dichiaratamente le distanze:

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con gli amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto presuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri.⁴

³ Gensini, *Intellettuali e potere*, 181.

⁴ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Bruna Cordati (Torino: Loescher, 1987), cap. XV. Per le citazioni dal *Principe* uso questa edizione. D'ora in avanti solo *Principe* seguito dal numero romano per indicare il capitolo.

Se il *Principe* è un'opera fondamentale per l'evolversi della trattatistica politica in senso moderno, per capirne la novità bisogna allora accennare alle opere politiche che la precedono. Nel Medioevo la trattatistica era assente come genere autonomo; compariva all'interno di opere dedicate ad altre questioni, soprattutto alla retorica, e i testi che possiamo ascrivere alla trattatistica politica medievale, prima della riscoperta dei classici, appartengono tendenzialmente agli *Specula Principum*. Questi nascono come tentativo di limitare i poteri e le libertà del principe. Quest'ultimo, secondo le teorie politiche dell'epoca, riceveva il potere direttamente da Dio e a Lui soltanto doveva rendere conto delle proprie azioni. Era *rex legibus solutus*: un re sciolto dalle leggi del suo stato, che doveva rispettare solo la legge divina. L'operato del principe quindi rimaneva difficilmente controllabile e valutabile. Gli *Specula Principum* cercano di concretizzare il concetto di "legge divina" con l'elenco delle virtù e dei comportamenti che un principe modello deve osservare. Gli *specula* si muovono sul piano morale, non su quello politico; interessante, a questo proposito, è il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, che fonda sulla legge divina la distinzione fra il *rex*, che si inserisce armoniosamente in questa legge, e il *tyrannus* che invece la trasgredisce:⁵

⁵ Altre opere come il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo erano rivolte ai cittadini: contenevano consigli per valutare l'opera dei principi ed evidenziano come gli intellettuali iniziassero a prendere coscienza della propria importanza e usassero le *litterae* per contenere il potere del regnante. L'opera di Giovanni da Viterbo è contenuta in una *versio compendiaris* nel *Tresor* di Brunetto Latini. Il Latini, basandosi sull'*Etica Nicomachea* di Aristotele appena scoperta, allarga la riflessione ai modelli di governo. Egli approda alla conclusione che la forma migliore del governare sia quella democratica, di cui il comune italiano fornisce un valido esempio. Su questo argomento si veda Giovanni Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni degli Stati*

Est ergo tyranni et principis haec differentia sola vel maxima quod hic legi obtemperat et eius arbitrio populum regit cuius se credit ministrum, et in rei publicae muneribus exercendis et oneribus subeundis legis beneficio sibi primum vindicat locum. [...] Est ergo, ut eum plerique diffiniunt, princeps potestas publica et in terris quaedam divinae maiestatis imago. Procul dubio magnum quid divinae virtutis declaratur inesse principibus, dum homines nutibus eorum colla submittunt et securi plerumque feriendas praebent cervices, et impulso divino quisque timet quibus ipse timori est. Quod igitur princeps potest ita a Deo est ut potestas a Domino non recedat, sed ea utitur per subpositam manum, in omnibus doctrinam faciens clementiae aut iustitiae suae.⁶

La scoperta di Aristotele, e poi di altre *auctoritates* come Platone e Cicerone, segna la svolta principale nella storia del trattato politico prima di Machiavelli: allargando la problematica sposta il centro della riflessione dalla persona del principe alla natura del potere. Aristotele viene comunemente definito il “filosofo della crisi”: erede della tradizione democratica della *polis* greca, vive e opera come suddito di Alessandro Magno, quindi sottomesso ad un potere centrale e assoluto, sulla natura del quale riflette e si interroga. L'*Etica Nicomachea* e soprattutto la *Politica*, costituiranno lo spunto per molti trattati medioevali che, basandosi sulla revisione cristianizzante delle concezioni Aristoteliche da parte della Scolastica, si pongono il problema del rapporto che esisteva fra potere temporale e potere spirituale.

regionali, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Vol. 2 (Milano: Einaudi, 1974), 194-274.

⁶ John of Salisbury, *Policraticus. I-IV*. Ed. by Keats-Rohan (Turnholt: Brepols, 1993), cap. IV, 1.

Nel 1265 Tommaso d'Aquino compone il *De regimine principum* nel quale distingue il diritto divino da quello umano, subordinato al primo anche se dotato di un suo spazio. Nel contesto del Comune sarà Marsilio Ficino con il *Difensor pacis* a riconoscere l'importanza della legge positiva. Ficino definisce sommo bene la pace che interessa lo Stato come soggetto giuridico: Stato e Chiesa, anche se entrambi utili agli uomini, sono sostanzialmente diversi e autonomi. Bortolomeo da Sassoferrato nel *De Tyranno* e nel *De regimine civitatum* (1355 e 1357) riprenderà questa distinzione affrontando anche il problema delle Signorie e del potere legittimo e illegittimo.⁷

Lo schema adottato in queste opere è quello delle *quaestiones*, di stampo aristotelico. La scoperta dei classici è importante anche dal punto di vista formale; la trattatistica politica infatti si basa sulle *auctoritas* e viene stesa soprattutto in opere storiografiche e dialogiche.

Mentre nel resto d'Italia i dialoghi si trasformeranno in monologhi, a Firenze rimarranno la forma preponderante fino al Quattrocento. In quel comune infatti il clima che si caratterizza per l'atmosfera solidale e la pace sociale, permette vivacità e mobilità intellettuali bene rispecchiate dalla forma dialogica dei trattati. Nel secondo Quattrocento a Firenze si accentuano le tendenze neoplatoniche ed ellenizzanti inaugurate da Cosimo Medici e questo processo culturale comporta una rinascita degli *Specula Principum* medievali, rivisti secondo i canoni umanistici. Lo scopo di questi testi è anche quello di affermare il ruolo dell'intellettuale consigliere del principe; i temi affrontati non sono più le leggi, la libertà, la natura del potere: la riflessione è incentrata sulla formazione morale del signore nella convinzione che l'educazione possa e debba rendere il principe simile a Dio.

⁷ Cfr., Tabacco, *La storia politica e sociale*, 194-274.

Machiavelli, collocandosi all'interno di questo panorama culturale, tra il 1513 e il 1517 mette a prova i suoi studi umanistici scrivendo i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, ossia un'opera di commento ai testi dello storico romano da cui lo scrittore prende spunto per delle osservazioni personali. Nonostante la sua formazione umanistica, egli formula riflessioni derivate non tanto dallo studio dei classici ma dalla propria esperienza politica, cioè dalla "lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antiche": differenza metodologica che considera fondamentale tra sé e i suoi predecessori dai quali prende le distanze nel capitolo XV del *Principe*. In questa opera redatta in forma dialogica il principe può essere considerato una specie di interlocutore fittizio che difficilmente si identifica con Lorenzo de' Medici, dedicatario dell'opera.

Machiavelli non dialoga con il "principe": il suo non è tanto un ragionare dialettico quanto dilemmatico. Il suo scopo è di dare al principe dei consigli che rendano possibile conservare la stabilità politica e quindi il bene dello Stato e proprio per questa ragione la sua analisi tende ad eliminare la polarità "vizio-virtù" per arrivare agli opposti "felicitare-ruinare".

La figura del "segretario" comincia a prendere forma. Ma cerchiamo di capire che cosa realmente significhi "segretario". Non si tratta ancora di una colui che conosce tutti i segreti del principe e che con i suoi suggerimenti ne influenza la politica, ma di un educatore, di una guida che si preoccupa della formazione del principe stesso. Il compito di intellettuale, che è stato separato totalmente e definitivamente dall'azione, diventa quello di illustrare la virtù e gli esempi di quegli antichi che sono il modello immobile e assoluto della perfezione nell'ambito delle cose dello stato, in modo da proporre all'imitazione un modello che si infiltri e operi nella presente situazione di vizio e di corruzione. Ecco

che questo intellettuale si assume un compito pedagogico, poiché l'agire direttamente nella pratica gli è ormai precluso: in questo modo non gli rimane che occuparsi di rendere attuale il modello classico, interpretandolo e proponendolo entro i termini politici contemporanei. La sua posizione è quella di un interprete e di un tramite tra la perfezione dell'antichità romana e il mondo moderno che, a causa dell'eccesso di corruzione, è incapace di comprendere e di imitare la lezione dei classici. All'intellettuale non rimane quindi che la possibilità di esporre e spiegare come la virtù degli antichi si sia esplicata in istituzioni, comportamenti e costumi politici.

Machiavelli non intende scrivere “cosa utile a chi la intende”, cioè non cede ad un intento di divulgazione generale della “verità effettuale” della politica e del potere, ma sceglie i suoi destinatari tra quelli che sono in grado di comprendere la lezione della storia e della realtà contemporanea proprio per dare la possibilità di governarsi nella politica in una forma che permetta di resistere alla inclinazione negativa della prassi e di evitare la rovina “infra tanti che non sono buoni”. Lo scrittore è il mediatore della conoscenza, quella acquisita attraverso la politica attiva e la frequentazione delle “antique corti degli antiqui uomini”, dove egli soltanto può conversare con i grandi del passato. E questa conoscenza è necessaria a chi intende agire politicamente e conservare lo stato:

c'è chi conosce bene la realtà della politica, cioè appartiene a chi 'intende da sé', e c'è chi 'discerne quello che altri intende', e proprio a quest'ultimo è destinata la conoscenza che Niccolò, come colui che 'intende da sé', ha deciso di partecipare.⁸

⁸ Giorgio Barberi Squarotti, *Machiavelli o la scelta della letteratura* (Roma: Bulzoni, 1987), 197.

La gestione del potere quindi è un tragico gioco di inganni, tradimenti e violenze dove i “semplici” diventano l’oggetto dell’azione politica dei simulatori e dissimulatori. Essi non potranno mai essere i destinatari della conoscenza della verità effettuale della politica poiché la loro condizione di sudditi e ingannati, come scrive lo stesso autore, non li farà mai partecipi di questa rivelazione conoscitiva. La conoscenza è di pochi, ma la gestione della conoscenza, la capacità di manovrare l’opinione pubblica, è del solo principe:

È necessario [...] essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio, degli esempi freschi, tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che a ingannare uomini: e sempre trovò subbietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno: non di meno sempre li succedono gli inganni ad votum, perchè conosceva bene questa parte del mondo.⁹

Su questo punto mi sembra interessante l’osservazione di Barberi Squarotti:

La conoscenza che il principe deve gestire è quella dell’apparenza: la simulazione e dissimulazione e la capacità di ingannare con la proclamazione delle virtù e della religiosità, onde da un lato dominare i sudditi

⁹ Principe, XVIII.

attraverso le parole e, soprattutto, attraverso il fine positivo delle proprie azioni, che sarebbe stato impossibile raggiungere con quelle virtù stesse di cui il principe stesso si è fatto credere incarnazione vivente (come Alessandro VI e Ferdinando d'Aragona); dall'altro lato, trovare le vittime dell'inganno, coloro che si lasciano ingannare, quelli che credono all'apparenza, e che non sono soltanto sudditi, ma anche quei principi incapaci che il Machiavelli ha visto perdere lo Stato tra la fine del XV secolo e i primi dieci anni del cinquecento.¹⁰

È attraverso l'uso delle *auctoritates* e degli *exempla* (desunti da fatti storici antichi o contemporanei) che Machiavelli fornisce modelli calcolabili, ripetibili ed esaustivi di ogni possibilità del reale:

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi; perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtù che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore.¹¹

Non si tratta di esempi edificanti: l'impatto per il lettore deriva dal fatto che le immagini più violente sono riportate come dati asettici e narrate in tono indifferente. Il principale obiettivo non è quello di ricavare una morale bensì delle regole che siano

¹⁰ Barberi Squarotti, *Machiavelli*, 199.

¹¹ Principe, VI.

condivisibili o meno: ne risulta così una serie di cause ed effetti che forniscono le basi teoriche alle quali un principe accorto deve prestare attenzione per prevedere come si evolvano gli eventi.

Il buon principe non è dunque colui che rispetta la morale e l'etica cristiana ma colui che riconosce la Ragione di Stato e che agisce per mantenere il suo dominio il più stabilmente possibile: deve saper essere "golpe e liono", avvalersi dell'astuzia e della crudeltà dove e quando sia necessario. Machiavelli con questa posizione ideologica sovverte l'etica tradizionale, al punto che la sua opera sarà messa all'Indice nel periodo della Controriforma. In questo sconvolgimento dell'etica, riconducibile al concetto di Ragione di Stato, risiede la novità della teoria politica del Machiavelli: egli fornisce al principe consigli pratici per mantenere la stabilità politica.

In questo cruciale momento storico un altro grande intellettuale del Rinascimento sembra però schierarsi su diverse posizioni. Guicciardini infatti riesamina l'interpretazione di Machiavelli per prenderne immediatamente le distanze. Il suo atteggiamento di distacco appare chiaro sin dal ricordo 6 della edizione definitiva C:¹²

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per così dire, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e

¹² "Se in tre redazioni aveva dato l'impressione che 'questi ricordi son regole', ma non sino al punto di poter governare i 'casi particolari', per i quali occorre far ricorso alla 'discrezione', o, per continuare la metafora, al 'libro della discrezione', nell'ultima stesura radicalizza ulteriormente la sua posizione. Rifiuta ai suoi *Ricordi* qualsiasi verifica nella realtà [...]". Marziano Guglielminetti, *Storia della civiltà letteraria italiana. Manierismo e Barocco*. Ed. Giorgio Barberi Squarotti, 3 vols. (Torino: Utet, 1990), 96.

queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna che insegni la discrezione:¹³

Per lui non ci sono regole che si possono dettare di fronte alla realtà in modo da poterla modificare, proprio perché la varietà delle circostanze non permette di classificare gli avvenimenti che sono in continuo cambiamento: è così costretto a constatare che la realtà si manifesta attraverso una infinita serie di aspetti che sfuggono al controllo della ragione. Illusorie e ingannevoli si presentano le regole universali che fanno da corredo ad una saggezza astratta, assolutamente inutile e controproducente:

Quanto diversa è la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile, perché è come avere un tesoro in una arca con obbligo di non poterlo mai trarlo fuori.¹⁴

Le distinzioni e le eccezioni delle cose del mondo non si imparano sui libri, non possono essere affidate – come vuole

¹³ Francesco Guicciardini, *Ricordi* (Milano: Rizzoli, 2000), C6. Per le citazioni dai *Ricordi* uso questa edizione. D'ora in poi solo *Ricordi* seguito dalla lettera identificativa della serie e dal numero inerente al "ricordo". I *Ricordi* di Guicciardini sono costituiti da una serie di quadernetti giovanili (Q1 e Q2) di 29 ricordi pubblicati per la prima volta da Michele Barbi (*Per una compiuta edizione dei Ricordi politici e civili del Guicciardini*, ristampato in *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*. Firenze: Sansoni, 1938); una più ampia serie posteriore (A), la sola divulgata nel Cinquecento; una successiva ripresa del lavoro di A intorno al 1523 da cui prende forma la serie B; e infine la serie C, definitiva, in cui Guicciardini rielabora il suo pensiero con tutto un altro ordine, aggiungendo o lasciando cadere alcuni dei ricordi della serie B.

¹⁴ *Ricordi*, C35.

Machiavelli – ad una regola, ma si colgono solo attraverso l'esercizio della “discrezione” e della “prudenza”:

Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina. Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna che distingua la prudenza e discrezione di chi l'ha a fare.¹⁵

La discrezione è questa capacità di discernimento, di senso delle differenze, dei particolari, della distinzione tra i molteplici aspetti delle cose e degli eventi. Siamo ormai lontani dalla attiva “virtù” di Machiavelli che sa intervenire sulle cose per modificarle. Per Guicciardini, ogni situazione sembra irripetibile e richiede un giudizio ponderato, basato sulla saggezza del discernimento delle caratteristiche specifiche del momento.

La posizione di Guicciardini di fronte all'uomo e alla storia è improntata verso un pessimismo a volte radicale. Anche lui, come Machiavelli, non ripone molta fiducia nell'uomo e nella natura umana di cui riconosce pienamente i limiti:

Gli uomini tutti per natura sono inclinati più al bene che al male, né è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini e sì spesse nel mondo le occasione che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene.¹⁶

¹⁵ Ricordi, B150.

¹⁶ Ricordi, C134.

Ma, a differenza di Machiavelli non crede ai modelli esemplari e non ritiene che sia più praticabile l'umanistico sentiero dell'imitazione-emulazione: Guicciardini è essenzialmente un uomo politico, non un letterato né tanto meno un umanista. Quel senso della complessità del reale e quella coscienza della crisi del suo periodo -testimoniata dall'opera di Machiavelli- sono in lui così presenti da imporgli quasi imperativamente di suggerire discrezione e fredda valutazione dei molteplici aspetti della realtà senza troppo contare sugli esempi del passato; da qui ne esce una forte antistoricità e un totale distacco dal pensiero machiavelliano:

Quanto si ingannono coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo.¹⁷

In Guicciardini non c'è più la fiducia nell'azione politica, fiducia ancora così viva e centrale in Machiavelli. Egli risente fortemente della crisi italiana del periodo, una crisi ormai senza alcun rimedio politico. La conseguenza principale è che la lucidità di analisi della realtà che caratterizza buona parte dei *Ricordi* è slegata da qualsiasi proposta o speranza di mutamento: il giudizio che dà l'autore alla realtà delle cose non pretende di modificarla. La prospettiva si chiude nel limitato orizzonte del "particolare" l'interesse privato che, insieme a "decoro", "discrezione" e "prudenza", rende bene quel senso di ripiegamento, di impossibilità di una azione libera e risolutiva che caratterizzava ormai la società italiana. È l'espressione di un radicale scetticismo

¹⁷ Ricordi, C110.

sulla possibilità di mutare le cose con l'azione politica: non resta altro da fare che salvaguardare almeno il proprio interesse privato (inteso in questo caso come tutela della propria posizione sociale e dignità personale), così come l'esperienza dimostra che fanno tutti, anche coloro che sembrano disinteressati mentre sono solo simulatori. Il comportamento migliore dunque, per salvaguardare il "particolare" è quello di fare ricorso alla simulazione; infatti, se usata con validi argomenti, essa si dimostra efficace ed assicura il successo:

Sempre, quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo el contrario: perché quando agli uomini pare che voi conosciate che la ragione voglia così, facilmente si persuadono che la risoluzione vostre siano secondo quello che detta la ragione.¹⁸

Manca in Guicciardini la genialità di Machiavelli che, lontano dall'azione, cerca di delineare nella figura del principe il suo pensiero e il suo ideale politico o, seguendo le tracce di Livio, tenta di raffigurare alcuni caratteri della storia romana in modo che essa sia imitata e seguita. Il ricordo, proprio nella sua particolarissima forma frammentata, ci dà la misura del pensiero e dello stile di Guicciardini. È un pensiero frammentario, l'unico adatto alla sua volontà di chiarezza, di chiarificazione di ogni atto, attraverso un ragionamento che "nulla lascia in ombra e si presenta anche nei suoi ristretti confini".¹⁹

¹⁸ Ricordi, C199.

¹⁹ Guicciardini, *Ricordi*, 41. Quello che accade nella penisola italiana nei cento anni che separano il Guicciardini dalla stampa del trattatello di Accetto è un capitolo di storia che andrebbe trattato a parte. È tuttavia fondamentale ricordare almeno alcuni importanti eventi storico-culturali. Da una parte la pace di Cateau-

Questa frammentarietà guicciardiniana richiama alla memoria il breve trattato di Torquato Accetto *Della dissimulazione onesta*. Si tratta di un libretto, un breviario sulla dissimulazione, di una prosa contenuta che dice quello che non è scritto. È il libro delle “cicatrici” dietro alle quali si nasconde il vero libro, quello che è sempre esistito ma che sta sotto, altrove. La novità della *Dissimulazione* non è nel tema proposto ma nel modo in cui viene trattato l’argomento. La struttura dell’opera è quindi paradossale perché, per parlare della dissimulazione, l’autore stesso è costretto a dissimulare: “lo scrivere della dissimulazione ha ricercato che io dissimulassi”.²⁰

In pieno periodo di Controriforma la pratica della dissimulazione diventa imperativa: “si simula quello che non è, si dissimula quello che è”; Nigro sostiene che “il segreto fonda l’uomo barocco”²¹ e questa strategia di segretezza e aggiramento della verità doveva essere nota all’Accetto almeno sulla base delle esperienze personali di Giulio Cesare Cortese e di Giovan Battista Basile membri a Napoli (insieme all’Accetto) della Accademia degli Oziosi. Cortese infatti, riuscendo a fingersi morto prima del 1628

Cambrésis (1559), pur non cambiando essenzialmente l’assetto territoriale del secolo precedente, consegna l’Italia nelle mani della dominazione spagnola. Di conseguenza la politica italiana, schiacciata nella morsa del continuo antagonismo tra Francia e Spagna, si risolve nello sforzo degli stati italiani, di fatto indipendenti, di salvaguardare una certa autonomia tra le potenze rivali. Dall’altra, con la chiusura del Concilio di Trento (1563), si sviluppa all’interno della Chiesa quella risposta cattolica allo scisma protestante che vede non solo una riaffermazione dell’ortodossia ma anche il tentativo di controllo sulla vita sociale e sulla cultura. Durante l’età della Controriforma cambia inoltre il ruolo dell’intellettuale che non è più il cortigiano-funzionario del Cinquecento ma un segretario privato esperto nella scrittura.

²⁰ Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*. Ed. Salvatore Silvano Nigro (Milano: Einaudi, 1997), 7.

²¹ Accetto, *Della dissimulazione*, xix.

continuò a pubblicare sotto falsi nomi, “velato’ al mondo”;²² Basile, invece, sempre sotto copertura pseudonimica e anagrammatica scrisse *Lo Cunto de li cunti*.²³

Accetto quindi, dividendosi tra gli impegni di poesia e di segreteria, pubblicò a Napoli, nel 1641, il trattatello *Della dissimulazione onesta*: e questo bastò perché “uscisse del tutto di scena: come risucchiato da una notte senza fine; lui, insieme al suo libretto”.²⁴ Dalla pubblicazione di questa opera, come appunto chiarisce Nigro, di Torquato Accetto non si sa infatti più niente; anzi, sembra svanire nel nulla insieme alla sua opera fino a quando Benedetto Croce, in pieno fascismo, lo riporta alla luce e lo dà nuovamente alle stampe:

La data del trattatello è l’ultima che si conosca della vita di Accetto. Dopo il 1641, la nebbia è impenetrabile. E l’umbratile Accetto si dissimula, o è costretto a dissimularsi, nel cono d’ombra della sua opera: dissimulazione sopra dissimulazione; nebbia che secerne nebbia. Dei dissimulatori, che furono e sono, non si dà storia. Né biografia. L’aveva detto Torquato Accetto.²⁵

Pur essendo cambiati i tempi, Accetto non dimentica gli insegnamenti di Machiavelli e Guicciardini. Già in apertura del trattato, rifacendosi alla dedica del *Principe*, chiarisce quale importanza si deva accordare alla storia quando si “dissimula con l’onesto”. Il riferimento a Machiavelli è palese come si osserva dall’accostamento dei due seguenti brani:

²² Accetto, *Della dissimulazione*, xxi.

²³ Cfr., Accetto, *Della dissimulazione*, xxi.

²⁴ Accetto, *Della dissimulazione*, xxii.

²⁵ Accetto, *Della dissimulazione*, xl.

Quelli che hanno vera cognizione delle istorie potranno ricordarsi del termine a che si son condotti gli uomini alli quali piacque di misurar i loro consigli con sì fatta vanità, e da quanto va succedendo si può veder ogni giorno il vantaggio di proceder a passi tardi e lenti, quando la via è piena di intoppi.²⁶

La cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle cose antiche.²⁷

Insistendo sulla lezione dell'antico, Accetto inverte paradossalmente la lettura machiavelliana; in pratica, riferendosi al *Principe*, dissimula il dissimulabile: il libro di Machiavelli è “piccolo dono” ma allo stesso tempo è il “maggiore dono” che egli possa fare a Lorenzo. Ma c'è di più. Da un lato, il breve libro dovrebbe consentire al de' Medici di approfittare in poco tempo dei lunghi e intensi anni di studi e dell'esperienza del segretario; dall'altro, la *Dissimulazione* è offerta all'intera comunità dei lettori (“Dopo ogni sforzo di ben servir al gusto pubblico”²⁸) in modo che non solo

²⁶ Accetto, *Della dissimulazione*, 5. Nel passo citato non può sfuggire al lettore anche il richiamo petrarchesco “a passi tardi e lenti” (*Rerum Vulgarium Fragmenta*, xxxv). A tal proposito interessante è l'osservazione di Nigro in margine a nota 9 di p. 5 (Accetto 1997): “la dittologia petrarchesca fa corpo con la ‘lezione’ e ‘l'esperienza’ che la ‘cognizione dell'istorie’ riportano alla dedica del *Principe* [...]”. Sempre su questo punto insiste Nigro: “Tarda e lenta è quindi la dissimulazione. Che è arte; dotta tecnica d'inapparenza: [...] il dissimulare è una professione, della quale non si può far professione se non nella scola del proprio pensiero. Se qualcuno portasse la maschera ogni giorno, sarebbe più noto di ogni altro per la curiosità di tutti; ma degli eccellenti dissimulatori, che sono stati, non si ha notizia alcuna”, (v, 45)”, Nigro Salvatore Silvano, “Della dissimulazione onesta di Torquato Accetto”, in *Letteratura Italiana. Le opere. Dal Cinquecento al Settecento*. Ed. A. A. Rosa, 4 vols. (Torino: Einaudi, 1993), 973-990: 982.

²⁷ Principe, Dedicato.

²⁸ Accetto, *Della dissimulazione*, 7.

uno, ma una pluralità di persone possa trarre beneficio dalla lettura del libro “esangue” allargando “la scena della dissimulazione alla società tutta, e facendola trascinare dalle regge alle corti”.²⁹ Sarà infatti solo il “buon giudizio” dei lettori a riconoscerne

la duplicità di un trattatello che, lacerato dai silenzi, più dice tacendo che parlando; e che sotto la superficie dissimulativa tatuata dalle cicatrici lascia indovinare, intero e incensurabile, perché evanescente e virtuale, il libro vero di impubblicabile verità.³⁰

E il fatto che Accetto prenda come modello soprattutto Machiavelli non è un caso: secondo quanto sostiene Nigro,³¹ Accetto copriva il ruolo di segretario addetto alla corrispondenza epistolare, quindi la figura di Machiavelli “segretario fiorentino”, anche se in modo diverso, era un perfetto modello a cui rifarsi. Non bisogna dimenticare che al segretario di stato, architetto dell’azione di governo, come nel caso di Machiavelli, andava progressivamente sostituendosi la figura di un segretario privato esperto in missive, fedele depositario dei segreti del suo padrone: “[...] il segretario veniva considerato uno ‘scrigno’, o uno stomaco. Un maestro di discrezione e un campione del silenzio e della segretezza”.³² A questo si aggiunga che “non è detto che proprio dalla pratica epistolare non gli venisse (ad Accetto) l’idea di un libro suppliziato, che funzionasse contemporaneamente in presenza e in assenza: *per cicatricem*”.³³

²⁹ Accetto, *Della dissimulazione*, xxiv. Nostro il corsivo nel testo.

³⁰ Accetto, *Della dissimulazione*, xxvii.

³¹ Cfr., Nigro, *Della dissimulazione*, 983.

³² Salvatore Silvano Nigro, “Il segretario”, in *L’uomo Barocco*. Ed. Rosario Villari (Bari: Laterza, 1991), 91-108: 101.

³³ Nigro, *Della dissimulazione*, 983.

Per quanto riguarda la storia, l'atteggiamento di Accetto si avvicina molto di più al pensiero di Machiavelli che non a quello di Guicciardini. Se per quest'ultimo il mondo e l'uomo hanno strutture costanti dalle quali in teoria si possono trarre dal passato insegnamenti per il futuro:

Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e' nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le riconosce, né sa pigliare regola o fare giudizio per mezzo di quella osservazione³⁴

in pratica è difficile e pericoloso riconoscere e dedurre dagli eventi passati paradigmi ai quali rifarsi nei casi singoli. Se agire correttamente significa ripudiare le regole generali, diventa allora indispensabile ricorrere alla "discrezione" e alla "prudenza": per Guicciardini la storia non è più maestra come per l'umanista Machiavelli, ma è importante per insegnare che l'esistenza si svolge in un universo mutevole ed instabile, in cui prevale l'irrazionalità del caso. Inoltre, la lacunosità delle fonti è causa di ignoranza della storia del passato, ulteriore elemento che induce Guicciardini a restringere il suo campo di indagine all'immediatezza del presente e all'approfondimento psicologico delle costanti umane:

Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo: che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note. Donde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri si desidera oggi la notizia in molti capi: *verbigrazia* delle autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del

³⁴ Ricordi, C76.

governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime e però pretermesse da loro. Ma se avessimo considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbero stati più diligenti a scriverle, in modo che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti: che è proprio el fine della storia.³⁵

In Accetto quindi, il ricorso alla storia è fondamentale, perché la prudenza deve legarsi all'esperienza e quindi la lezione dell'antico si risolve nella "cognizione delle istorie" e nella "considerazione del tempo passato".³⁶

Concludendo dunque questa rapida rassegna sulla questione degli intellettuali nella storia culturale italiana tra il XV e il XVI secolo, la virtù di Machiavelli, che sa intervenire sulle cose per modificarle, grazie anche alla conoscenza della storia, diventa in Accetto dissimulazione: "arte di pazienza che insegna così di non ingannare come di non essere ingannato"³⁷ o come sostiene Nigro "virtù piccola di sopravvivenza".³⁸ Questa virtù torna ancora nel XIX capitolo della *Dissimulazione* in cui Accetto suggerisce ad ogni "capo dove abita la sapienza" non solo di nascondere la virtù ma di seppellirla come se fosse un tesoro compromettente:³⁹ "perché il tesoro della mente non ha men bisogno talora di star sepolto che il tesoro delle cose mortali".⁴⁰

³⁵ Ricordi, C143.

³⁶ Accetto, *Della dissimulazione*, 26.

³⁷ Accetto, *Della dissimulazione*, 67.

³⁸ Nigro, *Della dissimulazione*, 978.

³⁹ Cfr., Nigro, *Della dissimulazione*, 985.

⁴⁰ Accetto, *Della dissimulazione*, 53.

E in questa affermazione si rispecchia *in toto* la virtù dell'Accetto, dissimulatore della dissimulazione “che, non potendo dichiararsi nell'esposizione della scrittura, si rende imprendibile [...] nella cancellazione”.⁴¹

Della lezione di Guicciardini, Accetto coglie in pieno l'importanza assegnata alla “prudenza” che è avvedutezza e cautela nel prendere in considerazione tutti i particolari delle cose,⁴² anche minimi, perché spesso da essi derivano grandi conseguenze:

Piccoli principi e a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità: però è grandissima prudenza avvertire e pesare bene ogni cosa benché minima.⁴³

Solo chi è dotato di “prudenza”⁴⁴ è veramente coraggioso e capace di conservare “pazienza” e “moderazione”⁴⁵ nonché di

⁴¹ Nigro, *Della dissimulazione*, 985.

⁴² “Nelle cose importante non può fare buono giudizio chi non sa bene tutti e' particolari, perché spesso una circostanza, benché minima, varia tutto el caso: ma ho visto spesso giudicare bene uno che non ha notizia di altro che de' generali, e el medesimo giudicare peggio intesi che ha e' particolari: perché chi non ha el cervello molto perfetto e molto netto dalle passione, intendendo molti particolari, facilmente si confonde o varia” (Ricordi, B171).

⁴³ Ricordi, C82.

⁴⁴ “Bestiale è quello che, non conoscendo e' pericoli, vi entra drento inconsideratamente; animoso quello che gli conosce, ma non gli teme più che si bisogni” (Ricordi, C95).

⁴⁵ “Dua papi sono stati di natura diversissima, l'ulio e Clemente: l'uno di animo grande e forse vasto, impaziente, precipitoso, aperto e libero; l'altro di mediocre animo e forse timido, pazientissimo, moderato e simulatore. E pure, gli uomini da nature tanto contrarie si aspettano gli effetti medesimi di grande azione. La ragione è che ne' gran maestri è atta a partorire cose grande e la pazienza e lo impeto, perché l'uno opera con lo urtare gli uomini e forzare le cose, l'altro con lo staccarli e vincerle col tempo e con le occasione. Però in quello che nuoce l'uno, giova l'altro, e *e converso*; e chi potessi congiugnerli e usare ciascuno al

aspettare i momenti propizi e di mantenersi riservato nei rapporti con gli altri. La “prudenza” come “tattica ‘particolare’”⁴⁶ e del “particolare” (alla maniera guicciardiniana), cioè quell’interesse personale valutato nell’ambito della situazione particolare in cui ciascuno si trova a vivere, si conserva in Accetto solo grazie alla dissimulazione, a questa “arte di pazienza” temperata e sobria che consente alla ragione di prevalere sul senso.

OPERE CITATE

Accetto, Torquato. *Della dissimulazione onesta*. Ed. Salvatore Silvano Nigro. Milano: Einaudi, 1997.

Barberi Squarotti, Giorgio. *Machiavelli o la scelta della letteratura*. Roma: Bulzoni, 1987.

Guglielminetti, Marziano. *Storia della civiltà letteraria italiana. Manierismo e Barocco*. Ed. Giorgio Barberi Squarotti. 3 vols. Torino: Utet, 1990.

Guicciardini, Francesco. *Ricordi*. Milano, Rizzoli, 2000.

Gensini, Stefano. *Intellettuali e potere nel primo umanesimo italiano*. Milano: Principato, 1984.

John, of Salisbury. *Policraticus. I-IV*. Ed. Keats-Rohan. Turnholt: Brepols, 1993.

tempo suo, sarebbe divino. Ma perché questo è quasi impossibile, credo che, *omnibus computatis*, sia per condurci a maggiore cose la pazienza e moderazione che lo impeto e la precipitazione” (Ricordi, B159).

⁴⁶ Accetto, *Della dissimulazione*, xxiv.

Machiavelli, Niccolò. *Il Principe*. A cura di Bruna Cordati. Torino: Loescher, 1987.

Nigro, Salvatore Silvano. "Il segretario". *L'Uomo Barocco*. Ed. Rosario Villari, 91-108:101. Bari: Laterza, 1991.

----. "Della dissimulazione onesta di Torquato Accetto". *Letteratura Italiana. Le opere. Dal Cinquecento al Settecento*. Ed. Alberto Asor Rosa. 4 vols, 973-990. Milano: Einaudi, 1993.

Tabacco, Giovanni. *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni degli Stati regionali, in Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*. Vol. 2, 194-274. Milano: Einaudi, 1974.